

I PARADOSSI DELLA VICENDA DELL'UNITÀ

di PIETRO ICHINO

Inedito - 10 novembre 2000

Quando, verso la metà degli anni '60, ancora imberbe incominciai a leggere *l'Unità* portata a scuola dagli studenti più grandi, nel partito comunista italiano vigeva la regola fondamentale del "centralismo democratico": il vertice stabiliva la "linea" e l'intero partito le dava attuazione. La cosa davvero singolare era che il quotidiano del partito, strumento principe di questa comunicazione un po' autoritaria fra vertice e base, interessava moltissimo anche a quelli come me e i miei compagni di liceo, che non erano iscritti al partito ed erano assai più vicini alle idee libertarie e movimentiste di Rosa Luxemburg che a quelle partitocentriche di Lenin.

Il fatto è che, fin dagli anni '50, attraverso *l'Unità* la Direzione del partito aveva esercitato quotidianamente il "centralismo democratico" per preparare gradualmente milioni di militanti e simpatizzanti, imbevuti della vecchia ideologia filosovietica, ai grandi "strappi" che avrebbero segnato la storia del partito negli anni '60 e '70: dal memoriale di Yalta di Togliatti del 1964 alla difesa della "primavera di Praga" nel 1968, all'opzione atlantica di Berlinguer nel 1973, all'appoggio alla "svolta dell'Eur" proposta da Luciano Lama nel 1977. Paradossalmente, se il partito di Togliatti, Longo e Berlinguer non avesse praticato quel "centralismo democratico", cioè la sua linea fosse stata elaborata e determinata dalla volontà effettiva della maggioranza dei suoi iscritti, ben difficilmente esso avrebbe potuto compiere il cammino che lo ha portato a essere, negli anni '80, un grande partito socialdemocratico, capace di sottrarre quasi per intero al Psi di Craxi l'eredità del socialismo italiano. *L'Unità* era lo specchio quotidiano della dialettica fra gli umori vetero-comunisti della base, impara-reggiabilmente interpretati nei corsivi fulminanti di Fortebraccio, e gli interventi pedagogici del vertice, per lo più affidati agli editoriali dei membri della Direzione. E a leggere *l'Unità* non erano solo i comunisti e i loro simpatizzanti, ma tutti coloro – erano molti – a cui interessava conoscere da vicino, giorno per giorno, quel titanico travaglio del partito maggiore della sinistra.

Poi, nel corso degli anni '80, la mutazione genetica del partito è giunta a compimento. Nel nuovo partito nato nel 1990 la regola della democrazia si è affrancata dal centralismo; e all'incirca da quel momento è andato rapidamente annullandosi il potere pedagogico del vertice sui militanti, mentre viceversa questi, organizzati nelle strutture di base, hanno incominciato a esercitare un potere democratico di interdizione nei confronti del vertice, soprattutto in occasione delle verifiche congressuali. Tutto bene, se non fosse che, ora, la parte più dinamica e produttiva della società civile ha per lo più molto altro da fare che dedicare le proprie serate o *week-end* alle riunioni in sezione e in federazione; e così una base di partito formata da persone impegnate, "che ci credono", ma poco rappresentativa della società civile, finisce col confrontarsi prevalentemente con se stessa e con l'apparato di federazione, il quale ne dipende e non ha quindi alcun interesse a contraddirla.

Negli ultimi anni, se si escludono gli splendidi corsivi di Michele Serra in prima pagina e alcune importanti aperture al mondo cattolico, *l'Unità* dialogava ormai quasi soltanto con questa base, rimasta troppo a lungo politicamente uguale a se stessa. E qui si è verificato il secondo paradosso della vicenda: il giornale che, finché era stato prioritariamente in sintonia con il vertice del partito, era stato interessante per tutta la sinistra, da quando è stato prioritariamente in sintonia con il "popolo delle sezioni", si è ridotto a interessare soltanto a questo. All'inizio del 1998 D'Alema – allora segretario del partito - ha compiuto il tentativo di aprire il giornale, sotto la direzione di Mino Fuccillo, a una platea più ampia di interlocutori e di fare, al tempo stesso, di questa apertura lo strumento di un nuovo intervento pedagogico del vertice nei confronti della base. Sennonché la base non ha perso occasione per manifestare il proprio rifiuto di tornare a farsi educare, per avvertire il leader che il centralismo democratico era ormai finito da tempo.

Così, oggi D'Alema usa tutt'altri canali per trasmettere i propri messaggi e li indirizza a interlocutori in gran parte diversi da quei militanti a cui tentava di rivolgersi ancora due anni or sono. Veltroni, se vuole davvero ricostruire l'Ulivo, deve fare altrettanto. Entrambi sono comunque ben convinti di dover voltare drasticamente pagina rispetto al mezzo secolo di travaglio del Pci, del quale *l'Unità* è stata il simbolo e lo strumento principale. Utilizzare la gloriosa testata fondata da Antonio Gramsci per qualche cosa di completamente diverso rispetto a ciò che essa è stata non ha alcun sen-

so. Tentare di farla rivivere oggi al solo fine di beneficiare del finanziamento pubblico agli organi di stampa di partito rischia di esporla a un'agonia davvero ingloriosa.